

## *Perché la decisione sull'età pensionabile non è una questione tecnica*

*(Note economiche)  
di Gabriele Serafini*

### 1. Introduzione.

La Nota economica che proponiamo in questo numero riguarda una tematica piuttosto nota: le pensioni e le somme che servono a pagarle. L'argomento è anche di attualità, a causa della discussione di questi ultimi mesi in merito alla variazione che dovrebbe subire l'età pensionabile, ossia l'età anagrafica alla quale si può maturare il diritto al trattamento pensionistico.

Già dal titolo di questo intervento, però, crediamo si possa capire che riteniamo opportuna una spiegazione tecnica, perché pensiamo non sia adeguatamente chiaro, nel dibattito di questi ultimi anni, che una cosa è la modalità di costruzione della pensione ed un'altra è la modalità della sua erogazione. Come cercheremo di illustrare nelle prossime pagine, la comprensione di questa differenza svela il fine concreto per il quale si possa sostenere l'innalzamento dell'età pensionabile, e quindi le ragioni per le quali è invece tecnicamente corretto dissentire.

Dalla "riforma Dini" del 1995 in poi, sappiamo, più o meno tutti, che le nostre pensioni sono costruite in base ai contributi che ogni anno versiamo, sempre che lavoriamo e percepiamo la retribuzione pattuita col datore di lavoro o coi clienti.<sup>1</sup> Ci è sempre stato detto che poi, al momento del pensionamento, si

---

<sup>1</sup> Non entriamo nella questione che riguarda quanto possano fruttare i contributi versati, o quanto sia alta l'evasione contributiva; o, ancora, che cosa accada se non vengono versati i contributi. Non entriamo neppure nella discussione circa la natura stessa delle pensioni, che secondo le norme dell'UE, per la Contabilità Nazionale, non devono far parte del PIL, perché si tratta di somme che hanno già fatto parte del PIL quando sono stati versati i contributi che servivano a costituirle, mentre per la Corte Costituzionale italiana esse rappresentano un "salario differito". La differenza è fondamentale non solo giuridicamente ma anche economicamente, per lo stesso motivo che ci ha spinto a scrivere queste pagine: i contributi sono accantonati anni prima e per un importo differente rispetto a quello che sarà erogato sotto forma di pensione. Questo accade sia per la rivalutazione intercorsa fra il momento del versamento dei contributi e quello dell'erogazione della pensione, che per la variazione del potere di acquisto della moneta nel frattempo intercorso. La sommatoria dei contributi è però diversa dalla sommatoria delle pensioni erogate

dividerà la somma dei contributi versati, rivalutati secondo vari adeguamenti all'inflazione e alla crescita del PIL, per il numero di anni che mediamente il pensionato dovrà ancora vivere.

Pensando a questo dato, tutti sono spinti a ritenere corretto il ragionamento secondo il quale, se aumenta il numero di anni che mediamente il pensionato si aspetta di vivere, debba diminuire l'importo mensile della pensione. Sino a qui nulla di strano. Tuttavia, come sospinto da una inerzia ipnotica, il ragionamento di quasi tutti va oltre questo punto e condivide il ragionamento secondo il quale sarebbe anche corretto disporre un innalzamento dell'età pensionabile, proprio perché si allunga la vita media.<sup>2</sup>

Ma le cose stanno veramente in questo modo? È cioè corretto ritenere che “tecnicamente” un allungamento della vita media implichi la necessità di un innalzamento dell'età pensionabile?

Ebbene, nelle prossime righe spieghiamo perché questo collegamento non sia corretto, proprio dal punto di vista tecnico, e quindi come il dibattito attuale sulla ipotesi di innalzamento dell'età pensionabile non sia adeguatamente impostato sui soli aspetti politici.

Siamo quindi d'accordo che la questione che collega la vita media attesa alla pensione erogabile non è una questione politica ma direttamente economica, e lo siamo non solo per le questioni che abbiamo già discusso in un nostro precedente intervento su questo Osservatorio, al quale dobbiamo evidentemente rimandare il lettore che fosse interessato.<sup>3</sup> Riteniamo, tuttavia, che il tipo di *collegamento* che si pone a fondamento del ragionamento non abbia un fondamento logico coerente.

Spieghiamo bene, quindi, il collegamento attualmente ritenuto valido, e successivamente presentiamo invece la vera ragione che, a nostro avviso, spinge per un innalzamento dell'età pensionabile.

---

anche perché, come vedremo più avanti, i contributi versati non costituiscono il “tesoro” dal quale si attingerà per erogare la pensione.

<sup>2</sup> Poi, magari sul piano *politico* si discute se sia il caso, per questa via, di ridurre le pensioni mensili, oppure se non si debba ipotizzare una differenziazione per coloro i quali hanno svolto lavori più duri, oppure integrare la pensione per coloro i quali hanno lavorato non di continuo ma con periodi di disoccupazione, oppure ancora per considerare anche il lavoro di cura svolto prevalentemente dalle donne, e via dicendo. Ma tutte queste ipotesi sono comunque elaborate sulla base della condivisione del ragionamento tecnico che sarebbe corretto.

<sup>3</sup> Serafini G (2016) “È possibile costruire una pensione contributiva?”, in *Quaderno di ricerca. Osservatorio trimestrale sui dati economici italiani*, anno 6, n. 2, ISSN 2283-7035, Codice rivista scientifica CINECA: E230240.

## 2. Perché il collegamento tecnico non può essere quello dichiarato.

Come abbiamo detto, c'è una relazione fra gli anni di vita attesi per il neopensionato e l'importo della pensione, equivalente ai contributi versati, che gli può essere erogata. Ciò è evidente. Il passo successivo che non è tecnicamente corretto ma verso il quale siamo stati spinti a ragionare, invece, indica che dato che viviamo più anni dobbiamo rimandare l'età di inizio della erogazione della pensione.

Questo secondo passo è sostenuto in quanto, ci viene detto, altrimenti saremmo costretti ad erogare per più anni una pensione ai pensionati ancora in vita, facendo aumentare le uscite (le pensioni) a parità di entrate (i contributi versati durante la vita lavorativa) sbilanciando quindi un certo equilibrio pensionistico.

Ebbene, questo ragionamento non è tecnicamente corretto se si applica all'allungamento della vita media che è già intervenuto. Dato, infatti, che l'allungamento della vita media di cui stiamo trattando è quello, appunto, già accaduto al momento in cui si calcola la pensione da erogare, il montante dei contributi versati deve semplicemente essere diviso per un numero maggiore, per far sì che la pensione erogata in un arco di tempo maggiore sia equivalente ai contributi versati. In questo modo, l'aumento della vita media già intervenuto determina una diminuzione della pensione mensile erogata perché ci si attende di erogarla per un numero maggiore di anni.

Si può notare che ciò significa semplicemente che, proprio nel caso in cui si procedesse ad innalzare l'età pensionabile, la pensione mensile erogata dovrebbe essere più alta; mentre nel caso in cui si anticipasse l'età del pensionamento, la pensione mensile dovrebbe essere più bassa.

Questo, del resto, è quanto già attualmente previsto proprio dal meccanismo del calcolo contributivo delle pensioni in vigore, per il quale, se si prevede un maggior numero di anni di erogazione della pensione, si riduce l'assegno mensile, mentre se si stima una vita residua minore, si innalza l'assegno dell'assegno della pensione. Quindi: più tardi si va in pensione, più alto è l'assegno e viceversa, a parità di contributi versati. È quindi evidente che il collegamento fra l'età pensionabile e la vita media attesa non implica una

variazione della somma totale delle pensioni che ci si attende di erogare al pensionato nel suo arco di vita atteso dal pensionamento in poi.<sup>4</sup>

Si potrebbe però ancora sostenere la necessità di rimandare l'età pensionabile, piuttosto che ridurre l'assegno, per fare in modo che il lavoratore non debba andare in pensione con una pensione troppo bassa. A questa obiezione è però facile rispondere facendo notare che questa considerazione discredita direttamente il sistema pensionistico di tipo contributivo, perché non è in grado di far sì che il pensionato possa sopravvivere ottenendo indietro nient'altro che i contributi versati. In secondo luogo, mediante questa ipotesi si intende violare il grammo equilibrio pensionistico contraccambiando la salvaguardia del benessere del lavoratore, da un lato, non facendolo smettere di lavorare e impedendo agli inoccupati di entrare nel mondo del lavoro, dall'altro.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Dobbiamo inoltre ricordare che la vita media della quale sentiamo sempre parlare in televisione è quella calcolata alla nascita. Questa coincide con l'età alla quale la metà delle persone che erano nate, sono decedute; sarebbe a dire: quando di 100 persone nate  $x$  anni fa la metà è morta, quella  $x$  è la vita media. Pertanto, quando si calcola la vita media attesa di un pensionato, fatto 100 il numero di persone di quella età, si calcola a quale età la metà di loro sarà presumibilmente deceduta, considerando le tabelle di mortalità, ossia quanto è accaduto sino ad ora. Quella è la vita media attesa del pensionato al momento del suo pensionamento e quindi si vedono gli anni di erogazione della pensione che sono attesi. Ora, dato che il numero di pensionati vivi a quella determinata età è già un numero di persone inferiore rispetto a tutti coloro i quali erano nati ed hanno oggi quella età, la vita media attesa aumenta all'aumentare dell'età di inizio del suo calcolo. Ossia, di 100 nati, la metà è morta entro gli 80 anni e di questi ottantenni la metà morirà entro un residuo numero anni, ossia successivamente, cioè ad una età maggiore rispetto alla vita media stimata alla nascita. Pertanto la vita media calcolata aumenta all'aumentare dell'età a partire dalla quale la si calcola. Tradotto in termini pensionistici, questo significa che aumentando l'età pensionabile, anche per questo motivo aumenta il numero di anni stimati che l'assegno deve essere corrisposto al pensionando, mentre anticipando l'età di pensionamento ci si attende una vita media residua in proporzione inferiore e quindi si dovrà erogare l'assegno per un numero proporzionalmente inferiore di anni. Anche per questa via, quindi, oltre che per il numero complessivamente minore di anni per i quali ci si attende di dover erogare la pensione, l'aumento dell'età pensionabile fa aumentare la spesa pensionistica e quindi spinge nella direzione opposta rispetto all'intento, come vedremo nelle pagine successive, per il quale a nostro avviso è ipotizzata.

<sup>5</sup> Anche uno degli ultimi interventi del Presidente dell'INPS Prof. Tito Boeri, che avverte di un aumento della spesa pensionistica per 140 miliardi in 20 anni, in caso di mancato innalzamento della età pensionabile, ha del resto natura politico sociale, piuttosto che tecnica. Egli ci invita infatti a riflettere se non sia il caso di indirizzare questa spesa aggiuntiva verso i giovani piuttosto che verso gli anziani. Si dovrebbe quindi raccogliere l'invito per studiare le conseguenze che deriverebbero nei due casi alternativi, ad esempio, per l'occupazione, i consumi e il PIL; ma per farlo non si deve concepire la questione della età pensionabile come una questione solo tecnica.

Ecco allora che per ritenere necessario rimandare l'inizio dell'età di erogazione della pensione in caso di allungamento della vita media, non si potrebbe fare riferimento alla vita media attesa *oggi*, bensì all'allungamento della vita media ipotizzato nel *futuro*; ossia: ancora non realizzato ma che si ipotizza che potrà realizzare nel futuro.

In conseguenza di un allungamento atteso degli anni di vita dei pensionati nel futuro, si potrebbe cioè ipotizzare la necessità di rimandare l'età pensionabile per evitare che l'importo della pensione, stabilito al momento del pensionamento - ossia prima che effettivamente si allunghi la vita media - sia maggiore rispetto a quello che si sarebbe dovuto stabilire se si fosse saputo che la vita si sarebbe successivamente allungata. Il ragionamento tecnico alla base di una corretta ipotesi di innalzamento dell'età, si dovrebbe quindi incentrare sulle ipotesi di un *futuro* allungamento della vita media.

Se allora ci stessimo effettivamente sbagliando, e il dibattito odierno si stesse incentrando su questo aspetto, si dovrebbero rintracciare, nei vari interventi tecnici e politici di questi mesi, le quantificazioni relative all'allungamento della vita media per il futuro. Si dovrebbe cioè sostenere che oggi la vita media, che è aumentata, è di un certo numero di anni; ma questo non comporta in sé un problema. Invece, dato che fra  $x$  anni la vita media sarà più alta di un certo numero di anni, e fra  $y$  anni sarà ancora più alta di un altro numero di anni, si dovrebbe ipotizzare una riduzione delle pensioni erogabili, per permettere nel tempo futuro l'equilibrio fra entrate e uscite individuali. Ma, ripetiamo, solo in quanto e nella misura in cui si ipotizzi un incremento della vita media che ancora non si è realizzato.

Tuttavia, anche in questa ipotesi, le conseguenze che essa dovrebbe portare in termini di numero maggiore di anni di erogazione della pensione, non si supererebbero con un innalzamento dell'età pensionabile ma con una riduzione dell'importo della pensione, come infatti avviene già oggi col sistema di pensionamento attuale, quando, ogni tre anni, si ricalcola la vita media dei residenti e la si applica a coloro i quali stanno andando in pensione.

Questo collegamento tecnico, quindi, non è rilevante sia perché oggi non si discute dell'allungamento della vita media ipotizzabile nel futuro, bensì dell'allungamento della vita media già intervenuto, sia perché l'allungamento

della vita media nel futuro si risolverebbe finanziariamente mediante una riduzione della pensione stabilita al momento del pensionamento.

I demografi, inoltre, sanno ovviamente bene che le ipotesi di un futuro allungamento della vita media sono smentite dalla prova dei fatti se non tengono conto delle variabili economiche, fra le quali una assolutamente rilevante è proprio il reddito di cui dispone, in questo caso, il pensionato. Questo significa che ipotizzare un allungamento della vita media futura, facendo diminuire l'assegno della pensione erogato farebbe concretamente diminuire la vita media attesa. Questo modo di ragionare, quindi, non è corretto perché dispone una riduzione della pensione in quanto ci si attende un maggior numero di anni da vivere, senza considerare che proprio la riduzione della pensione determinerebbe, all'opposto, una riduzione del numero di anni di vita residua. Ma c'è di più.

### 3. Perché l'età pensionabile incide sui nostri redditi.

Oltre a questo aspetto tecnico-economico, che invalida il ragionamento verso il quale si può essere stati erroneamente condotti, dobbiamo aggiungere che le pensioni, pur essendo calcolate mediante la divisione della sommatoria dei contributi versati per il numero di anni di erogazione attesi, non sono pagate prelevando i soldi da un conto nel quale si troverebbero questi contributi.

Le pensioni sono cioè erogate mediante il sistema denominato *a ripartizione*, ossia prelevando le somme con cui devono essere pagate direttamente dai contributi versati nello stesso anno dai lavoratori occupati; non esiste cioè un ipotetico conto acceso presso l'INPS - o altro istituto o cassa di previdenza - nel quale sarebbero stati accantonati i contributi versati dal lavoratore prima del suo pensionamento. Questo non per un latrocinio, o per la cattiveria degli istituti di previdenza, bensì perché i contributi previdenziali non sono *accantonati* in un conto corrente individuale ma solo *conteggiati* come se lo fossero. La differenza è assai rilevante, dal punto di vista finanziario.

Se i contributi venissero accantonati effettivamente in un conto intestato al lavoratore, prima del pensionamento, essi sarebbero gestiti dall'INPS mediante un investimento di natura mobiliare o immobiliare, con la speranza di essere conservati e magari accresciuti in base ai rendimenti effettivamente

conseguiti dall'ipotetico gestore delle somme. Questo sarebbe, più o meno, un sistema *a capitalizzazione*.

Nel caso invece attualmente esistente in Italia,<sup>6</sup> l'INPS gestisce le entrate e le uscite *dell'anno*, laddove le entrate sono costituite dai contributi versati, mentre le uscite sono le pensioni erogate sempre nello stesso anno. La differenza generale che c'è ogni anno fra tutte le gestioni è poi a carico della fiscalità generale. Ossia, quando ci sono uscite maggiori delle entrate, la differenza la paghiamo con le imposte versate nell'anno.

Che cosa implica, questo, per ragionare sull'età pensionabile? Implica che rimandare l'inizio della erogazione della pensione fa diminuire da subito la spesa pensionistica. Se diminuisce il numero di coloro i quali iniziano a percepire la pensione - che è l'obiettivo dell'innalzamento dell'età pensionabile tradotto in termini di numero di persone che la percepiscono - diminuisce la spesa per le pensioni e la spesa a carico della fiscalità generale.

Ciò accade immediatamente, e senza che si abbiano riflessi *diretti* sul PIL. La spesa pensionistica, infatti, non confluisce nel calcolo del flusso di ricchezza prodotta ogni anno e le persone che non vanno in pensione continuano a lavorare e a percepire un reddito, continuando quindi a spendere per consumi. Tuttavia, le persone che non possono coprire il posto di lavoro che sarebbe lasciato libero dai pensionati che rimangono a lavorare, non percepiscono un reddito aggiuntivo e quindi non aumentano effettivamente i consumi realizzabili. Ma questo, appunto, non fa diminuire il PIL, pur impedendone l'aumento. Pertanto, l'innalzamento dell'età pensionabile, può avere come *finalità* quella di ridurre la spesa pubblica, ma ha come *conseguenza* quella di impedire una crescita economica.

Il collegamento del quale si discorre in questi tempi è quindi errato ma la riflessione su un collegamento corretto implica il ragionare attorno alla relazione esistente fra la *riduzione* della spesa pubblica e la *inibizione* di una *crescita* immediata dei redditi disponibili nel sistema economico. E di sicuro, a causa di un decennio di crisi economica come quello appena trascorso, un

---

<sup>6</sup> Non si può, per ora, fare diversamente dato che le pensioni erogate ogni anno hanno una dimensione pari a circa il 17% del PIL (<https://www.istat.it/it/assistenza-e-previdenza>) e quindi, considerando un periodo medio di erogazione di circa 18 anni (<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=49950>), accantonare i contributi corrisponderebbe a gestire un capitale pari a circa tre volte il PIL.

aumento del reddito porterebbe un aumento della spesa e quindi un aumento della produzione e della occupazione.<sup>7</sup> Un dibattito sui collegamenti fra consumi, produzione e occupazione ha sempre interessato gli economisti, i politici e tutti i cittadini di ogni Paese; e continua a interessarci tutti. Però, includere in questo dibattito anche la spesa pensionistica, costituirebbe un punto di partenza decisamente utile a non sbagliare strategia a causa di un errore di obiettivi.

L'obiettivo dell'innalzamento dell'età pensionabile non è cioè l'adeguamento del numero di anni di pensione al numero di anni di vita attesa; l'obiettivo è la riduzione della spesa pubblica, per ragioni di Bilancio statale sulle quali non possiamo entrare in questo intervento.

Gli obiettivi di finanza pubblica, quindi, devono essere correttamente individuati anche in relazione alla spesa pensionistica, in modo da ricondurre la scelta dell'età pensionabile ad un ambito collegato con i *redditi immediati* di tutti i cittadini, e non, al contrario, con una erogazione smisurata di redditi ai pensionati. Le modalità mediante le quali conseguire un incremento dei nostri redditi futuri, oltre che presenti, senza essere costretti a dibattere su un argomento del tutto fuorviante, costituirebbe infatti un oggetto adeguato di riflessione per ciascuno di noi. E questo non solo in quanto se si sbaglia obiettivo qualsiasi strategia ipotizzata non può essere efficace, e ogni decisione politica sarà comunque errata. Sarebbe un oggetto adeguato di riflessione perché permetterebbe di comprendere come il sistema pensionistico non sia una cosa che riguarda solo i pensionati ma direttamente ed a cascata tutti coloro i quali producono per vendere merci ai pensionati, ma anche a coloro i quali li sostituirebbero sui luoghi di lavoro e quindi, di fatto, riguarda tutti noi.

È chiaro quindi che la faccenda delle pensioni non riguarda solo il momento del pensionamento che quindi possa essere relegato alla evocazione di quelle immagini tristi, di persone isolate che vagano nei giardini pubblici, sfaccendate e con tanta malinconia, cui ci hanno abituato i media moderni. Le pensioni sono redditi immediati che fanno parte del sistema economico attuale, anche se non entrano nel calcolo del PIL, e quindi, anche da questo

---

<sup>7</sup> Questo effetto, inoltre, come viene insegnato fin dai primi anni dei corsi universitari di Economia politica sarebbe molto probabilmente moltiplicativo proprio per la precedente diminuzione del PIL, cui abbiamo assistito negli ultimi dieci anni.



punto di vista strettamente monetario, i pensionati non sono zavorre da tenere ai margini della società e da scaricare per volare più in alto; non sono solo coloro i quali devono percepire redditi adeguati ad uno stile di vita degno e quindi da sostenere pietisticamente. Nel caso particolare dei pensionati, invece, così come effettivamente nel caso di tutti i membri delle differenti categorie sociali nelle quali possiamo essere statisticamente raggruppati, si tratta dei membri di una categoria sociale le cui condizioni di vita incidono direttamente su quelle di tutte le altre e quindi sulle vite di tutti i partecipanti al sistema economico. Non ci possiamo quindi permettere uno sguardo pietistico perché questo può essere coerentemente messo in atto solo da colui il quale guarda una situazione con una partecipazione emotiva temporanea ma che non la vive direttamente. Ma, volenti o nolenti, anche se alcuni possono davvero temporaneamente - magari anche per un tempo sufficientemente lungo - permettersi uno sguardo pietistico, sino a quando siamo in vita questa reciproca interconnessione è consustanziale e quindi la statuizione dell'età pensionabile riguarda tutti noi, con tutti gli aspetti tecnici e politici direttamente ricompresi, sempre a patto che siano correttamente intesi.